

ex libris

Quando l'uomo
non ha più freddo
fame e paura
è scontento

Ennio Flaiano
«Quaderno 1967-1972»

storia e antistoria

NÉ REALE NÉ MORALE, MA A SUO MODO CAPITALE

Bruno Bongiovanni

Se n'è discusso venerdì, in occasione dell'uscita del libro di Aldo Cazzullo (*I torinesi da Cavour ad oggi*, Laterza), su *l'Unità* (Bruno Gravagnuolo), su *la Repubblica* (Giorgio Bocca) e su *La Stampa* (Giovanni De Luna). Da dove viene la sua laboriosa specificità e la sua particolarissima, periferica, appartata, identità? Dall'essere stata privata del rango di capitale, fatto che peraltro non fu accolto pacificamente e che anzi fu all'origine di una rivolta di piazza che il 21 e 22 settembre 1864 lasciò sul terreno decine di morti. Torino, tuttavia, poté, già non molti anni dopo, percepirsi - l'espressione, del 1880, è di Vittorio Bersezio - come «città che lavora e che pensa», vale a dire come città in cui l'operoso processo produttivo e il fervore degli studi e delle ricerche, e cioè il mondo del lavoro e il mondo della cultura, apparivano, pur non senza reciproca diffidenza, indissolubilmente legati e sostanzialmente complementari. Un fenomeno, questo, francamente raro. La città del lavoro e la città della

cultura erano insomma avvertite come funzionali l'una all'altra. Fu, questa, un'identità che fu poi riconosciuta, e che continua ad essere riconosciuta, con qualche invidiosa malcelata, e, a fronte di una certa severità torinese, con qualche ricorrente irritazione, anche dalle altre città italiane. Fu comunque un'identità destinata a durare, integra, almeno un secolo, sino agli anni '80 del Novecento, quando ha cominciato a sfaldarsi. Né va passato sotto silenzio il fatto che proprio le tre antiche capitali «decapitate» del Nord-Ovest, Genova, Milano e Torino, siano poi state i tre indiscussi e indiscutibili vertici del triangolo industriale, il quale, com'è noto, fu il veicolo di una modernizzazione produttiva e sociale di cui, sino al 1880-1890, esistevano i prerequisiti strutturali e «geoeconomici» certo più a Milano, e anche a Genova, che a Torino. Si deve allora forse sostenere che la «città futura» della Fiat e del consiliarismo operaista, di Luigi Einaudi e di Piero Gobetti, delle vetture utilitarie



di massa e della cultura impegnata di élite, discendono anche dalla rude e providenziale sconfitta dei cosiddetti «martiri di piazza San Carlo»? Un'affermazione di questo genere, formulata in questo modo, è, nel suo genealogismo deterministico, semplicemente indimostrabile. E quindi, sul piano storiografico, da respingere. Ciononostante, come territorio intuitivo da cui prorompono inevitabili suggestioni interpretative, resta ben presente ed ineliminabile. Torino, d'altra parte, per la sua supponente e ruvida ritrosia, non ha voluto presentarsi, a differenza dell'estroverosa Milano, come «capitale morale», né ha mai esibito, se non negli ultimi vent'anni, la scontroso e nostalgica retorica della «capitale in declino» (come Napoli e Palermo a Sud, o Genova e Venezia a Nord). Certo è che Torino ha saputo trasformare il «sacrificio» politico-burocratico postunitario, e la conseguente marginalità, in una imprevedibile occasione.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Quanto posso aver fatto è poco ancora poco rispetto a tutto quello che ho nella testa di fare

Mario Tommasini

Lo voglio dire: poche cose mi fanno incappare come quando mi chiedono di raccontare quello che ho fatto. Non perché non ami le cose che ho fatto. Non perché non siano belle, straordinariamente belle e giuste, immensamente giuste. Non perché non le senta mie. Il fatto è che per quanto io possa avere fatto, è poco, ancora poco rispetto a tutto quello che ho nella testa di fare. Sono di più le cose che devono essere fatte. E sulle quali mi si interroga troppo poco.

Eppure il mio passato, il mio presente, il futuro che ho in mente hanno lo stesso punto di origine: la mia voglia matta di libertà e il mio amare gli altri. Ma porco mondo, come è possibile che tutti trovino così affascinanti e giuste e belle e culturalmente alta la mia lotta fatta oltre trent'anni fa contro le istituzioni violente come il manicomio (e qui dico ancora una volta grazie all'amico, al maestro, al fratello Franco Basaglia) e poi mi si lasci solo, oggi, nella mia lotta di adesso contro quella psichiatria che è tornata a legare e a negare?

Sono stufo di parlare dei matti di trent'anni fa, dei progetti di allora. Degli oltre 250 appartamenti che trovammo per quelle 1100 vite che strappammo al manicomio. Sono stufo di raccontare come in quegli anni abbiamo dato luogo alla più imponente rete di progetti riabilitativi personalizzati che si sia mai vista: 1100 uomini e donne, 1100 progetti individuali, tagliati addosso ad ognuno di loro così come si confeziona un abito. Perché siamo uguali, sì, ma in un universo di diversi. Millecento, presi uno per uno, considerati uno per uno. Rispettati uno per uno. Amati.

Errori? Sì: le comunità. Ho cominciato io, lo posso ben dire: maledetta fretta di liberare quanti più possibili. Maledetta fretta per la quale abbiamo rinunciato ad un certo punto a cercare appartamenti e ci siamo buttati sulle fattorie, sui grandi contenitori. Allora non lo sapevo. Nessuno lo sapeva perché eravamo i primi, non c'erano esperienze dalle quali imparare. La libertà dell'uomo, della donna, è nella casa. Ma casa vera. Le comunità non sono casa, non sono libertà. Sono luoghi di cronicità. Riproducono la cultura dei vecchi manicomi, vestiti di nuovo. Ma quando lo dico, di colpo non sono più bravo. E non interesse più nessuno.

Eppure, sono sempre io, Mario Tommasini. Ho riportato a Parma e nella provincia 980 bambini e bambine sparsi in tutti gli istituti d'Italia e li ho restituiti alle loro famiglie. E 60 ragazzi rinchiusi nel brefotrofo: molti sono stati ripresi dalle loro madri, che abbiamo aiutato economicamente. Per

La mia diventò una città del possibile, non era il migliore dei mondi possibili ma un mondo in cui era possibile riconoscere la dignità di tutti

IN PRIMA PERSONA

Chiedetemi il futuro che sogno



Foto di Antonio Prision

Una politica che praticava quello che prometteva

Beppe Sebaste

Il nome, la figura e l'inconfondibile voce di Mario Tommasini sono legate, per tanti di Parma e dell'Emilia, a una serie di battaglie. Battaglie di libertà vera, a favore degli ultimi, dei poveri, degli sfregati. Dopo anni dedicati alla liberazione dei malati di mente e al riconoscimento dei loro diritti, oggi si batte con pari energia al diritto alla vita degli anziani, tagliati fuori da una società che definisce vita solo quella interna al circuito del consumismo. Il suo progetto di eliminare le case di riposo e per il diritto degli anziani a vivere in una propria abitazione, è il fiore all'occhiello, oltre che «qualcosa di sinistra», del programma della lista «Libera la libertà» di Mario Tommasini, a sostegno di Albertina Soliani alle prossime elezioni a Parma. Assessore Provinciale, già a partire dal 1965 grazie a Mario Tommasini vengono dimesse centinaia di persone dall'ospedale psichiatrico di Colorno (Parma), e si allestiscono comunità all'interno di fattorie (famosa quella di Vigheffo, allegra comunità di svagati che fu il primo vero centro sociale e culturale degno di questo nome, frequentato da tutti, giovani e meno giovani). Nascono cooperative di assistenza per l'inseri-



mento dei malati di mente e si reperiscono nel territorio appartamenti per ospitarli. Negli stessi anni '60, sempre a opera di Mario, per la prima volta in Italia si inseriscono bambini portatori di handicap in scuole pubbliche regolari, rompendo il ghetto delle classi differenziali. Ero bambino quando sentii raccontare dell'occupazione del manicomio di Colorno; ero ragazzo quando scoprii cosa significasse politicamente la lotta per l'umanizzazione della psichiatria e della cosiddetta follia. Lo vidi attraverso un film girato da Marco Bellocchio, *Matti da slegare*, che

raccontava le esperienze di Mario e di un giovane psichiatra nominato direttore dell'ospedale di Colorno intorno al 1970, e con cui Mario lavorò a lungo: Franco Basaglia. Da questo film, conosciuto in tutto il mondo, il pubblico imparava a connettere la malattia mentale con le dinamiche sociali, a interrogarsi sull'irrazionalità della società rispetto a quella dei «matti», a essere consapevole degli interessi economici e politici sottesi all'attività psichiatrica, che in quegli anni (ma credo che il tema sia attuale), non dipendeva tanto dalla «scienza» quanto dall'«ordine pubblico». Erano gli anni in cui nasceva, grazie a persone come Tommasini, un modo di fare politica capace di coniugare idee radicali e vissuti concreti. Gli anni in cui il tema della follia serviva (e serve tuttora) a mettere in discussione la presunta normalità di una società anestetizzata e sazia, e in realtà sempre più patologicamente violenta, egoista, infelice. Quella politica allargava l'orizzonte dell'idea stessa di politica e quello della vita delle persone, osando mettere in pratica ciò che prometteva: case per i malati di mente, comunità, inserimento nel mondo del lavoro di handicappati, case per gli anziani, orti sociali per anziani e giovani insieme, centri diurni, e infine - siamo all'inizio degli anni '80, Mario è ora Assessore ai Servizi Sociali e Sanità del comune di Parma - trasformazione del rapporto tra carcere e città, con cooperative sociali e altre proposte nate dal convegno «Liberarsi dalla necessità del carcere». E dagli anni '90 che Mario si dedica al diritto alla vita degli anziani, e il tema è davvero scottante e cruciale. Ma tornando a quel film, *Matti da slegare*, ne fui emozionato e sconvolto, come tutti coloro che scoprono un modo diverso, esistenziale, di fare politica: atto d'amore per i diversi, la scena finale della festa danzante nel manicomio non fu solo un grande momento di cinema, ma atto esemplare di una politica per la vita, di una fraternità. Tutto questo è Mario Tommasini.

A Parma ha dato una casa e diritti a tutti quelli a cui sono sempre stati negati: matti, orfani, handicappati. Oggi continua la sua battaglia per liberare anche i vecchi

ovunque. Da un convegno nacque un movimento. «Liberarsi dalla necessità del carcere». Dal movimento nacquero cooperative per offrire lavoro alle persone detenute. In nome di una giustizia senza vendetta, dimostrammo che si può scontare una pena senza l'afflizione della segregazione. Centinaia e centinaia i detenuti che grazie al lavoro esterno ed alla semilibertà sfidarono pregiudizi e rimisero in gioco se stessi. Il verde pubblico delle scuole materne e degli asili nido fu dato in gestione ad una cooperativa con soci lavoratori detenuti. Problemi? Certo, all'inizio non furono rose e fiori, ma parlando con la gente, con le famiglie, riuscimmo a coinvolgere la città. Parma divenne la città del possibile.

“ In quegli anni abbiamo dato vita ad una rete di progetti riabilitativi per 1100 vite

Quanto amore ho visto nascere, quanta gioia: ho davvero creduto che indietro non saremmo più tornati. Certo non era il mondo migliore che sia possibile, ma era un mondo in cui c'era il riconoscimento della dignità di ogni uomo, di ogni donna. Chiunque fossero. Comunque fossero.

Non eravamo dei fenomeni, neppure degli eroi. Abbiamo ottenuto tanto perché abbiamo dato tanto. Ma ci sentivamo amati, compresi, difesi dalle nostre idee. Anche da quelle politiche, sì, perché c'era forte l'orgoglio di essere di sinistra e per questo di essere gli unici in grado di fare queste cose. Parlavamo e facevamo. Sognavamo e trasformavamo in realtà. Speravamo e producevamo speranza. Noi ci occupavamo degli esseri umani, dei loro diritti. Della loro libertà. Dimostrammo che il progresso che nasce dall'amore è sviluppo mentre la modernità che nasce dalla tecnologia è solo crescita. Ma una crescita senza sviluppo può finire. E noi non volevamo questo.

Cosa è rimasto di questo, oggi che tutti parlano di tutto senza più arrivare a niente? Dove è la mia sinistra, la stessa che mi diede - e diede a tanti di noi - la forza di osare, di non accontentarsi, mai, di non rassegnarsi? Trentacinque anni fa fu possibile chiudere il manicomio. Ribellarsi alle istituzioni violente. Perché oggi non lo deve più essere?

Ogni epoca ha i propri simboli dell'emarginazione e dell'inciviltà. Per tutti, da secoli, la stessa destinazione: le istituzioni. Grandi contenitori, un mare in cui le singole gocce d'acqua si perdono. Oggi, tocca agli anziani: le case di riposo sono luoghi non amati, in cui nessuno andrebbe se potesse scegliere. Eppure, centinaia di migliaia di uomini, di donne, solo perché anziani, perché non autosufficienti, perché soli devono rinunciare a tutto quello che hanno - casa, mobili, oggetti personali - in cambio di 100 minuti al giorno di assistenza. È l'età, oggi, che fa perdere il diritto di cittadinanza, la libertà, la dignità. La speranza.

Sono dieci anni che urlo al mondo che io, io le conosco bene le istituzioni violente e che la casa di riposo è una istituzione inaccettabile in un mondo in cui vi sia giustizia sociale. Sono dieci anni che pretendo libertà per questi prigionieri dell'età. Ci riuscirò, alla fine ci riuscirò. Ma se ancora ci fosse quella mia sinistra che mi ha dato la forza di sbaraccare via tanta violenza e umiliazione, quanta sofferenza potremmo risparmiare ai nostri anziani.

Voglio storie nuove da raccontare. Ho nostalgia di quei sorrisi, di quelle felicità, delle lacrime, di chi trentacinque anni fa riacquistò il proprio diritto al futuro. Chiedetemi il futuro che sogno, per favore. Magari va a finire che assomiglia al vostro.

Le case di riposo sono luoghi non amati in cui nessuno andrebbe se potesse scegliere. È l'età oggi che fa perdere dignità libertà e speranza